



NICLA VASSALLO*

* Ordinario di Filosofia Teoretica a Genova

Undici a due: questo il risultato della partita «femmine/donne» contro «maschi/uomini» per la palma dei nuovi governatori regionali – ma ci sono state partite giocate tra «femmine/donne» contro «femmine/donne». È interessante? O, invece, sarebbe auspicabile domandarci dove è stata l'eccellenza a vincere. Perché, a dispetto delle troppe manifestazioni di potere senza eccellenza e d'eccellenza senza potere, al fine di non snaturarsi, la sostanza del potere dovrebbe costituirsi d'eccellenza, mentre l'eccellenza dovrebbe aspirare al potere. Si prosegue, invece, col disperare che eccellenza (ossia competenza, dignità, pregio, qualità, validità) e potere procedano di pari passo, senza avvilupparsi in altro, meno che mai in sessualità, in «femmine versus maschi», in «donne versus uomini», per lanciare ombre sulla Ru486, manifestare omofobie, fomentare razzismi, azzerare erudizioni e conoscenze, e così di seguito. In parole povere, su ogni tema, il potere senza eccellenza viene gestito con prepotenza.

In tanti/e ignorano, da una parte, la differenza tra sesso e genere, di conseguenza confondono maschi con uomini, nonché femmine con donne, mentre dall'altra rintracciano nelle femmine/donne eccellenze che devono vietarsi il potere (ma che senso ha?) e nei maschi/uomini destini ancestrali verso poteri assoluti. In tanti/e (tra cui Luisa Muraro, giusto poco prima delle elezioni, su *La Repubblica* del 19.03.10, pp. 58-59) si nutrono di ammassi retorici (convenienti?, presuntuosi?, politici?, papisti?) nel dichiarare che le donne devono aspirare al «massimo dell'autorità con il minimo di potere», in quanto «hanno altre priorità» rispetto all'«attaccamento maschile al potere», potere identificato alla fin fine (perché mai?) con quello degli «eletti che siedono nel nostro parlamento», potere in contrapposizione con l'«eccellenza femminile», potere «impastato nel linguaggio, cioè nell'arbitrario». Già, cari/e oltranzisti/e della differenza sessuale, la vostra *filosofia* non dispone degli strumenti per indignarsi di fronte alla sconfitta di Mercedes Bresso ed Emma Bonino.

Sconveniente a parecchie femmine/donne, praticato in troppi luoghi privilegiati, il monolitico pensiero della differenza sessuale è sostenuto dal potere conformista e benpensante del femminismo milanese, che, fedele a se stesso da decenni, conduce spesso alla domanda idiota «To have or to be?» (ricordate Erich Fromm?) e ad alcuni altri effetti indesiderati che risulterebbero inaccettabili all'agorà dei tempi migliori. Però, il linguaggio (eccezion fatta per quello esagerato di parecchi politici) non coincide con l'arbitrario, specie se si conosce un po' di sintassi, semantica, pragmatica, linguistica, filosofia. Difatti, il termine «potere» ci regala parecchi significati «avere attitudine, autorità, capacità, diritto, facoltà, possesso, possibilità, podestà, pro-

prietà» ed «essere ammissibile, augurabile, consentito, desiderabile, efficace, lecito, probabile», senza che si dia opposizione tra avere ed essere, né tra eccellenza e potere, né tra femmine/donne e maschi/uomini.

Forse, occorre davvero limitarsi a confidare nei singoli individui, il cui expertise e le cui competenze dovrebbero garantire loro posizioni di potere, non nei maschi/uomini col massimo del potere e nelle femmine/donne col minimo. Viviamo già in un paese, ove a contare sono le differenze di sesso e di genere, ove le eccellenze non vengono premiate, ove il potere si presenta spesso privo di competenza nonché impregnato di sessualità, ove gli elettori premiano (a fronte di qualche giustificazione politica?) con più di cinquantacinquemila voti un consigliere (consigliere) regionale.

Benché alcune interpretazioni anche decostruzioniste (basti nominare, per esempio, quelle di Judith Butler, Teresa de Lauretis, Monique Wittig) ci abbiano condotto a discorrere di genere, oltre che di sesso, quando, nell'elaborazione di categorie concernenti le sessualità, si confrontano i progressi paralleli delle teorie bio-mediche e dei dizionari, ne scaturisce una narrazione (la raccontano e attualizzano criticamente David Glover e Cora Kaplan in *Genders*, Routledge, London 2009, pp. 199, £ 12.99) pregna di superstizioni e fantasie triviali, fuorvianti, limitate e limitanti, con eccessi irragionevoli di anatomia, organi riproduttivi, perversioni, ambivalenze, istinti, tabù. In passato, nell'interrogarsi sui comportamenti erotici, ci si è ritrovati a tratti confusi sull'agognata eterogeneità delle sessualità e dei generi. E non ci deve poi colpire più di tanto che alcuni pregiudizi (è noto, del resto) si rintraccino in chi (Sigmund Freud, Alfred Kinsey, Michel Foucault) ha solidamente contribuito all'evoluzione della sessuologia nelle sue tante versioni, pregiudizi di cui non è facile sbarazzarsi, e di cui, difatti, non tutti/e si sono sbarazzati/e. Se oggi è vero che nel linguaggio accademico, o perlomeno colto, dei paesi anglosassoni siano d'uso comune termini quali «gender-bending», «gender-biased», «gender gap», «gender identities», «gender identity disorder», «gender roles», «gender-specific», è altrettanto vero che in alcuni paesi (vedi il nostro) questo linguaggio faticò ad avere la meglio su parecchi altri linguaggi piatti, oscurantisti, volgari, schiamazzi relegati un tempo a luoghi diseducativi e malfamati.

La storia ci aiuta a comprendere il presente e, di conseguenza, ad affrontare i nessi, intricati più di quel che s'immagini, tra femminilità, emotività, appartenenze etniche, mascolinità femminili, femminilità mascoline, eterosessualità, lesbismi, queer. La complessità del puzzle si rivela nella necessità imposta alle donne di sentirsi vere femmine con aspirazioni sessuali votate al vero maschio, nel desiderio femminile di superare gli stereotipi e in quello contrario di concretizzarli, nella volontà di combattere la misoginia, volon-

tà poco diffusa in alcuni ambienti nostrani da cultura all'acqua di rose e da bordello istituzionalizzato. Misoginia di cui risultano però interpreti donne-maddalene e donne-madonne. Deve essere proprio questo uno dei problemi: dagli albori della storia gli ideali «eccelsi» della cosiddetta femminilità si riducono in fondo a due (maddalene e madonne), mentre, a differenza di quel che si vuol fare credere, gli ideali delle mascolinità emergono molteplici, policromi, variegati: l'uomo-militare che, pur nelle interpretazioni delle diverse società, incarna una certa prodezza coniugata a sofferenza, nel rispetto doveroso e condivisibile dei valori dell'onore e della galanteria, di un nemico che rimane un essere umano; l'uomo-corpo, pure grottesco, assuefatto a cibo, alcool, stupefacenti, a «indecenze sessuali» prive di responsabilità, ma anche l'uomo-corpo scultoreo, trasmessaci, più di ogni altro, dagli antichi greci (specie nel V secolo A.C.) e che si trova nel rinascimento glorificato nell'eroe nudo e virile del David di Michelangelo; l'uomo angosciato dalla problematicità delle proprie identità e qualità (il riferimento non solo a Robert Musil dovrebbe essere d'obbligo); l'uomo-eroe in quanto uomo di lettere; l'uomo-imprenditore, autorevole ed energico; l'uomo-dandy. Peccato che per alcuni/e (troppi/e?) l'ideale-uomo si riduca attualmente a tycoon e a celoduristi con i mezzi per legiferare (tra l'altro) sulla vera donna e con vere donne da far «eccellere».

Che fare? Ci si potrebbe rifugiare nei queer, nelle loro sensibilità e teorie, se non fosse che esse risultano ormai lontane rispetto alle aspirazioni di un tempo. Meglio allora interrogarsi con menti androgine sui generi d'appartenenza, sul loro determinismo biologico, nonché sulla loro costruzione sociale, trasformatasi in media-

tiatica, a dispetto delle molteplici concrete individualità che mescolano sapientemente tratti tradizionalmente femminili e maschili. O forse sarebbe meglio cestinare i concetti di sesso e genere, mossa efficace per vivere pienamente, facendo chiarezza su un periodo oscuro e ottuso, qual è il nostro? Cestinandoli, non si avrebbe più la possibilità di opporre femmine/donne a maschi/uomini, né di relegare le prime all'eccellenza e destinare i secondi al potere. Si potrebbe sperare in un paese con luoghi di potere abitati da individui competenti, che svolgano con eccellenza il proprio compito, luoghi in cui non assumerebbero più alcun valore sesso e genere, mentre autorità e potere procederebbero in sintonia: ogni singolo cittadino ne guadagnerebbe in consapevolezza, rispetto, sicurezza. Cosa ci attende, al contrario, in questo paese in cui il celodurismo figura bene e un suo figlio privilegiato entra in politica, nonostante le troppe disgrazie scolastiche, mentre si combina di tutto per far crollare la buona creanza e il buon insegnamento, dagli asili alle università? Eccellenza e potere (ma non si tratta solo di politica) non proseguono di pari passo. Si rafforza (almeno in me) lo sconforto più feroce. ❖

Undici a due

Così è finita nel confronto uomini/donne alle regionali. Ma ha sempre vinto l'eccellenza?